

[Accueil](#)  
[Revenir à l'accueil](#)  
[Collection](#)  
[Œuvre : Decameron](#)  
[Collection Structuration](#)  
[Corpus : Éditions en langue italienne](#) - [Decamerone](#)  
[Collection](#)  
[Édition : 1554](#)  
[Francesco Marcolini](#) [Cento novelle](#)  
[Collection](#)  
[Exemplaire : 1554](#) [Francesco Marcolini](#)  
[Cento novelle](#) [Marciana](#)  
[Item](#)  
[Texte : 1554](#) [Francesco Marcolini](#)  
[Cento novelle](#) [J4](#)

## Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4

### Auteurs : Brugiantino, Vincenzo

### Informations générales

Titre [Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4](#)  
Cadre du projet [Master Ca' Foscari 2019-2020](#)

### Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

### Les mots clés

[Prologue de section](#)

### Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.□

### Transcription du texte

Transcription  
Incomincia la quarta Giornata del Decamerone, nella quale sotto il regimento di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori hebbero infelice fine.  
Reali donne sì per le parole,  
Di saggi udite, e sì per cose molte  
Vedute, e leste estimar si puole,  
Che'l vento impetuoso, e l'ire stolte  
De la Invidia crudel, che soffiar suole  
Ne le torri alte, et ne le cime colte  
Et ivi mostrar impeto, ma veggio  
Andar per piano, e valli in basso seggio.  
Il che assai manifesto può apparere  
Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto  
Che in vulgar fiorentin, fanno spiacere  
Humile le novelle, qui in effetto.

E di ciò sono le lor menti fiere  
D'invidia forse piene, e di sospetto  
Ma la miseria, e senza invidia sola  
Et perciò adosso a tutto il bene vola.  
Adunque donne mie sono alcuni stati  
Che dicono, che troppo mi piacete  
Et che non son gli effetti dei laudati  
Tanto honorati, che troppo altier sete  
Altri dicono peggio scelerati  
Che men degne de laudi assai venete  
Altri dicon, che meglio havria corona  
Starmi con gli altri eletti il Helicona. {}  
Altri dicon, che dove havere il pane  
Mi seria meglio havere il pensamento  
Che dietro a queste frasche lievi, e vane,  
Venir con voi a pascermi di vento  
Con questi denti atroci, et menti insane  
Combatto per voi donne, et ho tormento,  
Ma inanzi che a costoro dia risposta  
Un caso vi vo dir caduto a posta.  
Ne la nostra Città fu un cittadino,  
Che Philippo Baldaci era chiamato  
Leggier di conditione, ma il Destino  
Ricco lo fece assai, et molto agiato,  
Hebbe una moglie di volto divino  
Che amava molto, e da lei molto amato  
Hor di questi non sono altro i pensieri  
Che satisfarse insieme di piaceri.  
Hor come ancora de tutti altri aviene  
L'amata donna uscì di questa vita  
Né altro che un figliuol, che era la spene  
Al marito lasciò sua età fornita  
Sconsolato Philippo, et pien di pene  
Rimase per tal ultima partita  
E di tal compagnia privo, in disio  
Deliberosse di servire a Dio.  
E similmente elesse del suo figlio  
Onde a mercè di Dio diede ogni cosa  
E nel monte asinaio fu in essiglio  
E in picola celetta si riposa  
A degiuni, e orationi volse il ciglio  
Et ogni temporal cosa havea odiosa  
Né manco ne volea lasciar vedere  
Al figlio per scemarli ogni piacere.  
Ma sempre de la gloria, eterna vita  
Di Dio, di Santi ragionava spesso  
E ogni altra cosa gli tenea bandita  
Facendogli del mondo il mal espresso  
Tennel con questo in la sua età fiorita  
Ne la cella, e a quel sempre gli era appresso  
N'altre cose gli mostrava, eccetto

Che effetti Santi del diun conspetto.  
Era quel valente huomo alcuna volta  
Usatosi a Firenze di venire  
Secondo suoi bisogni a far raccolta  
Del viver suo per non voler perire  
E sovenuto dava indietro volta  
Tornando a la sua cella a sofferire  
Era il garzone già di diocotto anni  
E vecchio il padre, ne soffria gran danni.  
E il giovene gli disse, o padre mio  
Un giorno, vecchio, e tristo hoggimai siete  
E mal durar fatica, a così rio  
Viaggio, a così lunga via dovete,  
Contento siate, che con voi venga io  
A Firenze, e conoscer mi farete  
A i devoti de Dio buon nostri amici  
Che soccorreran noi, mesti, e mendici.  
Io che giovene son potrò doppoi  
Per gli bisogni nostri andargli spesso  
Et a la cella rimarrete voi  
Ad aspettarmi che vi torni appresso  
Ripensando quell'huomo a i casi suoi  
Vedendol grande, e a Dio di gratia appresso  
Seco menollo intento alla Cittade  
Tutto pieno d'amor, de caritade.  
Vedendo il giovenetto li palagi,  
Gli templi ornati, e tutte l'altre cose  
De' quali la cittade havia grand'agi  
Come colui, che le parean pompose  
Né havendo mai veduto che disagi  
Grande disio dentro al cor si pose  
Il nome adimandava con talento  
Diceagli il padre ei rimanea contento.  
E di una, e un'altra cosa ragionando  
Il figliuolo col padre per ventura  
Alcune belle donne raccontrando  
A cui molto gli piacque lor figura  
Tosto al padre che fosser dimandando  
Già acceso tutto de vivace cura  
Figliol mio disse il padre abbassa gliocchi  
Non le guatar che fan disir gli sciocchi. {}  
Come si chiaman elle, disse il figlio,  
Ond'egli per non movergli suspecto  
Per destar l'appetito al vago ciglio  
Del disir inclinato a quel diletto  
Non vole la nome loro dar dipiglio  
Né di femine dar nome in ricetto  
Ma Paper disse, che si chiaman quelle  
Nemiche di salute, e al ben ribelle.  
Cosa maravigliosa parve udire  
A quello, che mai tal cose h[a]vea visto

Né gli palagi, che solea gradire  
Gli ornati templi dedicati a Christo,  
Né cavalli, né loro, che'l disire  
Move di farne disiato acquisto,  
Piacquegli tanto, e disse, o padre mio  
Una di quelle Papre vi chieggio io.  
Oimé figliuol, rispose il padre taci  
Che sono male cose a dimandare  
Dissegli quel, hor sonosi fallaci  
Le male cose in così bella carne  
Sì, disse il padre, e nimiche di paci,  
Et atte tosto ogni gran danno farne,  
Io non so che voi dite, gli rispose  
Queste a me paion' troppo belle cose.  
Già non mi par veder cosa più bella,  
E più piacevol, come queste sono  
Che di Angeli del Cielo si favella  
E di altro di vaghezza, hor abbandono  
Deh, se vi cal di me a nostra cella  
Meniancene una, che vel' chiedo in dono  
Che la farò gradire, e triomphare  
E ben spesso darolli da beccare.  
Non voglio, disse il padre, che non sai  
Onde s'imbeccan'elle, e vide alhora  
Le forze di natura esser più assai  
De lo suo inganno, e in tutto si colora  
E fu pentito haverlo seco homai  
Condutto a la Città del bosco fuora  
Ma questo basti tornovi a contare  
Di quelli rei, che mi soglion biasmare.  
Dicono alquanti ch'io faccio gran male  
Troppo ingegnarmi de piacere a voi  
Et che a me troppo l'amor vostro vale  
Il che confessò, et me ne avedo poi,  
Ma se tal maraviglia questi assale  
Non conoscon' d'Amore i strali suoi  
Li dolci basci, e stretti abbracciamenti  
E i delettevol vostri aggiungimenti.  
Et anco a veder spesso il bel costume  
E la vaga bellezza, e leggiadria  
La donnesta honestà l'altiero lume  
Che ogni indomito cor domar potria,  
E se costui cresciuto il gli altri acumi  
De' monte in cella senza compagnia  
Come vi vide colmo di disire  
Vi tolse come il cor sempre a seguire.  
Mi occideran' costor, farammi noia  
Se il corpo che fe' quel, che il cielo adorna  
Mi ponno amar con incredibil gioia  
Ne tempo sarà mai, che mi distorna  
L'anima vi disposi, né mi annoia

Vedendo la virtù poi vostra adorna  
Il lume di belli occhi, e le parole  
L'accesa fiamma, che pareggia il Sole.  
Se piacervi m'ingegno, et specialmente  
Piacete a me, riguardo a un romitello  
Giovenetto di età, lieve di mente  
Et come un'animal crudo, e rubello  
Per certo chi non vi ama, egli non sente  
Effetto natural, né piacer bello,  
Né virtù grave, o saggia affettione  
Dove poca ne prendo opinione  
E quei che dicon contra a la mia etade  
Non sanno, perché il Por ha il capo bianco  
E la coda poi vede, e la bontade  
Che si cava di quel ogni tempo anco  
Lasciato il motteggiar con sicurtade  
Rispondo a quelli, che non perdo un quanco  
Né vergogna mi reputo di amarvi  
Sino a l'estremo sempre, et honorarvi. {}  
E compiacervi in tutte quelle cose  
Che vecchio vi compicque Alighier Dante  
E Guido il cavalcanti, che amoroso  
Hebbe sempre le voglie, et il sembiante  
Di Cino non dico io l'opre pompose  
Che per voi fece vecchio sì constante  
E si tennero coro il piacer loro  
Amarve, come dee del sacro choro.  
Se non ch'io uscirei del modo usato  
Historie produrei d'huomini antichi  
E di moderni ancor c'hanno studiato  
Compiacere a le donne, essergli amichi  
Se non lo fanno, ne l'hanno apparato  
Restano ciechi, e di vitù mendichi  
Ma ch'io con le muse seria meglio  
Starmi in parnaso, giovene, e ancor veglio.  
Buono è il consiglio con le muse stare  
Ben che non possano alle star con voi  
Né noi con loro possiamo dimorare  
Onde che si partiam', conviene poi  
Per veder cose a quelle assimigliare  
Dilettandosi i modi, e questi suoi  
Le muse sono donne, e vaglion tanto. [,]  
Le donne, quanto lor in pregio, e vanto.  
Le donne mi fer già compor più versi  
Dove le muse mai non fur cagione  
Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi  
E se scriver questo in humile sermone  
E se talhora a me lascian vedersi  
Simigliando a le donne al paragone  
Vedole volentier le pregio, et amo  
Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura  
Che mi consiglian, che procuri il pane  
Non so se a dimandarli a lor procura  
Il mio bisogno, o pur se ne rimane  
Perciò che mi diran' va' a la coltura  
De le favole tue, soperchie, e vane  
E cercane tra lor, ivi ti vesti  
De ricchi panni a tuoi difetti presti.  
Non ne trovar tra favole i poeti  
Più che gli richi vaghi e i gran thesori  
Che dietro andando a favole più lieti  
Sua età fecer fiorir tra verdi alori  
Et in contrario molti fatti inquieti  
Di haver più pane, che più lor ristori  
Periron acerbi di miseria tale  
Non mai satiando l'appetito frale.  
Io secondo l'Apostolo abondare  
Penso sapete, necessità soffrire  
Non caglia ad alcun' dunque del mio stare  
Più di me, che a me possa inferire  
Giusta ripension gli potria dare  
In emendar se stessi del mal dire  
Ma seguan pur la loro opinione  
Io seguirò la mia con più ragione.  
Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro  
Donne gentile, per cui seper, esser amato  
Di buona pacienza a voi mi mostro  
Dando le spalle a simil vento irato  
Lasciandolo soffiar tra Bora, et Ostro  
Che di minuta polve harò lo stato  
La qual turbò spirante non fa assalto  
E se la move pur, la porta in alto.  
Talhor la porta sopra le altre teste  
De gli huomini, e di Re sopra corone  
Hor sopra Imperadori, et nobil gente  
Talhor sopra palagi la ripone  
Sopra le eccelse torri li fa feste  
De' quali, se mai cade giù a stagione  
Andar non può più in giuso, onde levata  
Già fu dal vento in tanto alto portata.  
E se mai con mia forza, io mi dispose  
Dovervi compiacere in cosa alcuna  
Più che mai disporrommi a li gioiosi  
Vostri disir con buona, e Rea fortuna,  
Che altro non potran dir quelli retrosi  
Se non che naturalmente in ciascuna  
Parte vi amo, et amai, et mi assicura  
Seguir le leggi intendo di natura. {}  
A le cui, contrastar troppo gran forza  
Bisognaria, et ne serebbe in vano  
E in preiudicio di cui se gli sforza

Dove io non buono vedomi e lontano  
Né a tal poter desidro in questa scorza  
E s'io l'havessi lo doneria humano  
Over lo prestaria a chil'adoprassse  
Restando in le mie spemi humile e basse.  
Tacciano dunque questi morditori  
Se scaldar non si pon sono asdirati  
E vivan di corotti loro errori,  
Lasciando me, ne i miei desiri grati  
E in questa brieve vita, ch'io dimori  
Sin che al ciel piace a li destini, e a i fatti  
Ma tempo è di tornar, a seguir l'orme  
E l'ordine condur nostro conforme.  
Cacciata il Sol dal Cielo havea ogni stella  
E de la terra l'ombre de la notte  
Quando levosse il Re con la sua bella  
Compagnia de la tenebre interrotte  
E al bell' giardino con humil favella  
Andar pascendo le lor menti motte  
E giunta l' hora come il Re prescrisse  
Commandata f[F]iammetta così disse. {}  
Transcripteur.riceCaruso, Lorenzo

## Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)  
Mentions légalesFiche : Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini (Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)  
Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

## Citer cette page

Brugiantino, Vincenzo, Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4, 1554

Équipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

Consulté le 03/02/2026 sur la plate-forme EMAN :

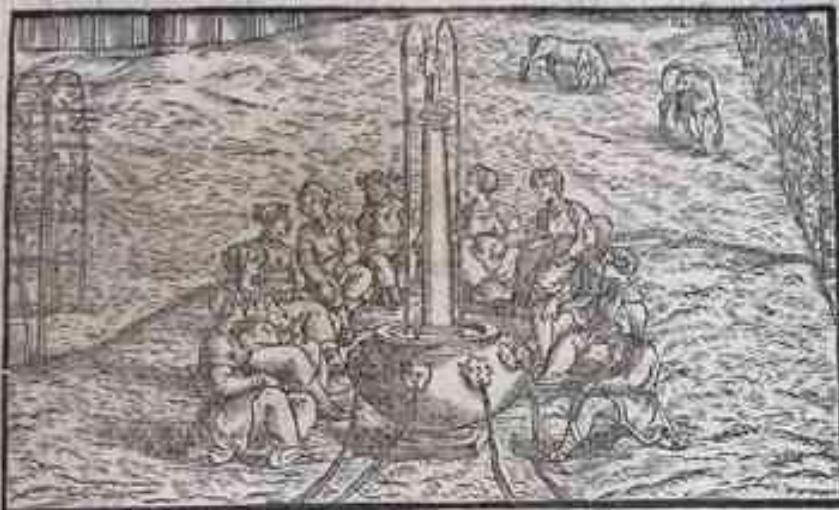
<https://eman-archives.org/tragiques-inventions/items/show/43>

Copier

Notice créée par [Silvia Boraso](#) Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le 29/03/2023

## IN COMINCIA LA QVARTA 181

Giornata del Decamerone, nella quale sotto il regimento  
di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori  
ebbero infelice fine.



EALI donne Ilebe assai marifsto puo apparere  
si per le pao  
role,  
Di sogni udire,  
e si per  
esse molte  
Vedute, e leti  
te, estimar  
si puo,

Adunque donne mie sono alcun stati  
Che dicono, che troppo mi piacete  
Ei che non son gli effetti miei laudati  
Tanto horor erui, che troppo altier sete  
Altri dicono peggio seelerati  
Che men degne de laudi assai venete  
Altri dicon, che meglio bauria corona  
Starmi con gli altri eletti in Hilleena.  
Altri

Che'l vento impetuoso, e l'ice folte  
De la Inuidia crudel, che soffhar suole  
Ne le torri alte, e ne le cime colte  
Et iui mostrat impeto, ma veggio  
Andar per piano, e ualli in basso seggio.

## GIORNATA

Altri dicen, che l'esse hauere il pane  
Mi ferra meglio hauere il pensamento  
Che dietro a queste frache lor, e uane,  
Venire con voi a pescarmi di vento  
Con quelli denti atroci, e menti infane  
Combatte per voi donne, e ho tormento,  
Ma inanzi che a costoro dia risposta  
Un caso vi vo dir caduto a pofta.

Ne la nostra Città fu vn cittadino,  
Che Philippo Baldaci era chiamato  
Legger di condizione, ma il Destino  
Ricco lo fece offi, e molto agiato,  
Hiebbe una moglie di volto divino  
Che amava molto, e da lei molto amato  
Hor di questi non furo altro i perfetti  
Che satisfarsene insieme di piaceri.

Hor come ancora de tutti altri autene  
L'amata donna ufer di queste vita  
Ne altro che un figliuol che era la speme  
Al marito lascio sua era fornita  
Scosolato Philippo, e pien di pene  
Rimase per tal ultima partita  
E di tal compagnia priuo, in disio  
Delibereffe di ffruire a Dio.

E similmente elesso del suo figlio

Onde a merce di Dio diede ogni cosa  
E nel monse osirio fu in esiglio  
E in picola celerità fu ripesa  
A degnuni, e orationi volse il figlio  
Et ogni temporal cosa hauca odiofa  
Ne manco ne volea lasciar vedere  
Al figlio per scemarli ogni piacere.

Ma sempre de la gloria, eterna vita  
Di Dio, di Santi ragionaua spesso  
E ogni altra cosa gli tenea bandita  
Fucendogli del mondo il mal espresso  
Tennel con questo in la sua era forita  
Ne la cella, e a quel sempre gli era appreso  
N'altra cosa gli mostraua, eccetto  
Che effetti Santi del diuin conspetto.

Era quel valente huomo depon' uide  
Ustatosi a Firenze di recate  
Secondo suoi bisogni a suo raccia  
Del viaro suo per noi' uide pietate  
E scouerto d'aua indirec' uite  
Tornando a la sua cida a fessirre  
Era il gergone già di dicitore arsi  
E vecchio il padre, ne Joffra 32 anni

E il giourne gli disse, e padre mio  
Un giorno necebo, et ritrobo uogliu' fia  
E mal durar' fatico, a cap' ria  
Viaggio, e rosi lunga via dante,  
Contento fatti, che co' voi' venga a  
A Firenze, e teneteci mi farete  
A i frati de Dio buon uolto mandi  
Che fesserorran noi, uisti, e uisti.

Io che giuocere son purio dappo  
Per gli bisogni nostri andargli spesso  
Et a la cida rimarrete voi  
Ad aspettarmi che vi torni appresso  
Ripensendo quell'uomo a i celi seu  
Vedi del grado, e a Dio di gradi appresso  
Seco menolo intendo alla Cittade  
Tutto pieno d'amor, de caritate.

Vedendo il giournetto li palagi,  
Gli tempi orati, e tutte l'altre cose  
De quali la cittade hauia gran ag  
Come colui, che le parean temposse  
Ne hauendo mai veduto che disagi  
Grande disio dentro al cor se pose  
Il nome admandaua con talento  
Diceagli il padre ei rimanea contento.

E di una, e un'altra cosa ragionando  
Il figliuolo col padre per venuta  
Alcune belle donne raccontrando  
A cui molto gli piaceva le figure  
Tolto al padre che foyet dimandando  
Gia acceso tutto de uiuace cura  
Figliuolo mio disse il padre abbassa gli occhi  
Non le guatar che fan dier da s'occhi.

Come

Come si chiaman' elle , disse il figlio ,  
Ond'egli per non maneggi la spada  
Per defar l'opposizio al rea figlia  
Del d'fu inclinato a quel d'lecto  
Non vole al nome loro dar dispiaggia  
Ne difendere dar nome in ricetto  
Ma Paper disse , che si chiaman quelle  
Nemiche di fatate , e al ben rabillo.

Così maravigliosa patue a dire  
A quella , che mai tal cose huea visto  
Ne gli palagi , che solea gradire  
Gli ornati templi dedicati a Christo ,  
Ne cauilli , ne loro , che'l disse  
Mese di farne difunto acquisto ,  
Placquagli tanto , e disse , a padrenio  
Vne di quelle Dapee vi chiedaggio io .

Come fagliol , rispose il padre tuoi  
Che fere male cose a domandarne  
Difregli quel , ber sone si fassati  
Le male cose in cosi bella carne  
Si , disse il padre , e nemiche di paci ,  
Et atte tosto egnì gran danno farre ,  
Io non so che voi dite , gli rispose  
Queste a me paion troppo belle cose .

Gia non mi par veder cose più bella ,  
E più piacevol , come queste sono  
Che di Angeli del Cielo si fauella  
E di altro di Vaghezza , hor abbandono  
Deh , se vi tui di me a nostra etade  
Meniscere vna , che uel' chiedo in dono  
Che la farò gradire , e triumphare  
E ben spesso darolli da bescare .

Non voglio , disse il padre , che non sai  
Onde s'inheccan' elle , e vde alboru  
Le forze di natura effer più assai  
De lo suo ingegno , e in tutto si scolora  
Et fu penitio bauerlo seco humat  
Condatto a la Città del bosco fuore  
Ma questo batti tornou a contare  
Di quelli rei , che mi soglion biasmaru .

Dico a d'parenti che le faccio gran male  
Troppa ingognami de piacer a voi  
Et che a me troppo l'osar voglio sole  
Il che confessò , tr me ne audea poi ,  
Ma se tal maraviglia per illa etade  
Non canoscan d'amore i bracci suoi  
Li dolci baci , e firmi abbracciameni  
E i delectual vestri aggiungimenti .

E l'ancò a veder spago il bel volume  
E la rea bellezza , e leggadria  
La donnefia bellezza l'altiero lume  
Che egnì indenita vor domira patria ,  
E se colui cresciuto in gli alti acumi  
De' mente in cella frizzi compagnia  
Come vi vde celmo di dire  
Vi tolse come il cor sempre a seguire .

Mi occideran' coler , fatamò noia  
Se il corpo che se quel che il cielo aterra  
Mi ponno amar con incredibil gioia  
Ne tempo ferà mai , che mi disuerna  
L'anima e' dispepi , ne mi annoia  
Vedendo la vita poi v'ozia adorna  
Il lume di belli occhi , e le parole  
L'arcessa fiamma , che pareggia il sole .

Se piaceru m'ingegno , e spesamente  
Piacete a mi , riguardo a un romitello  
Giouenetto di età , tiene di mente  
Et come un'animal crudo , e rubello  
Per certo chi non mi ama egli non sente  
Effetto natural , ne piacer bella ,  
Ne virtù grata , o sagia effettione  
Doue poca ne prendo opinione .

E quei che dicon contra a la mia etade  
Non fanno perche il Por ha il capobianco  
E la coda poi verde , e la bontade  
Che si cau di quel egnì tempo anto  
Lasciatlo il matteggiar con sicurtade  
Rispondo a quelli che nō perdo un quaco  
Ne vergogna mi reputo di amarsi  
Sino a l'estremo sempre , e bocorarui .

E com-

## GIORNATA

E compiacerai in tutte quelle cose  
Che vecchio si compiacque aligher D'arte  
E Guido il cavalcanti, che amarose  
Hanno sempre le veglie, et il sembrante  
Di Cino non dico se l'opre pompose  
Che per voi feci vecchio si contente  
E si tennero care il piater loro.  
Amarus, come deo del sacre chora.

Se non ch'io v'aspetti del modo v'ento  
Vittere predarei d'buonini amichi  
E di moderni ancor ch'anno studiato  
Cmpiacere a le donne, e se'gli amichi  
Se non lo fanno, ne l'hanno apparato  
Ressano circi, e di virtu mendicabi  
Ma ch'io con le muse scrisse meglio  
Starmi in parnaso giocente, e ancor uiglio.

Buono è il consiglio con le muse stare  
Ben che non possano esse star con noi  
Ne noi con loro possiamo dimorare  
Onde che si partiam, conviene poi  
Per veder cose a quelle assigliare  
Dilettandosi i modi, e questi suoi  
Le muse sono donne, e vaglion tanta.  
Le donne, quanto lor in pregio, e uanto.

Le donne mi ser già compar più versi  
Dove le muse mai non fur cagione  
Ben mi aiutaro a far quei buoni, e terzi  
E a scriuer questo in bungle sermone  
E se talhora a me lascian vedersi  
Simigliando a le donne al parangone  
Vedole volentier le prezio, et amo  
Come denne honorandoli lor bramo.

Ma qui che de la mia fame hanno cura  
Che mi consiglian, che procuri il pane  
Non so se e dimandarli a lor procura  
Li mio bisogno, e pur se ne rimane  
Percio che mi ditan' va a la cultura  
De le fauole tue, soperchie, e vase  
E cercare tra lor, mi ti velli  
De ricchi panni a tuoi disfri preffi.

Nos se trovar tra fende i parti  
Più che gli ricchi maghi a l'yan brani  
Che dietro andando a fende più lunga  
Sua età fecer forse tra verdi ghi  
Et in contrarie molti fatti insoliti  
Di banchi più pane, che più la rima  
Periran scordi di miseria tale  
Non mai sentendo l'appetito frede.

Io secondo l'Apollolo abbandone  
Penso saperne, necessità suffice  
Non coglia sì alcun' dunque del mio fare  
Più di me, che a me pessa infinire  
Giusta ripresen gli passi dare  
In evendere se'li fatti del mal dire  
Ma seguan pur la loro opinione  
Io seguirò la mia con più ragione.

Con l'aiuto di Dio, e ancor del v'ento  
Donne gentile per cui segreti speranzaus  
Di buona pacienza a voi mi m'ira  
Dendo le spade a fumi, et vena uiva  
Lasciandole soffrir tra Bora, et Ora  
Che di minuta polue barò lo cieli  
La qual turbò spirante van fu ch'ella  
E fe la mose pur, la porta in aria.

Talbor la porta sopra le alte tempe  
De gli buonini, e di Re s'opera tempe  
Hor sopra Imperadori, et re'li regni  
Talbor sopra palagi la rivane  
Sopra le ecclesie torri le fa' fiche  
De quali, se mai cade giu a frangere  
Andar non puo più in giu, onde lesta  
Già fu del vento in tento alio portata.

E se mai con mia forza, io mi disprezze  
Dov'eu' compiacere in cosa alcuna  
Più che mai disporrommi a li ghi  
Vostri disir con buone, e Re'li forza,  
Che altro non potran dir quelli retro  
Se non che naturalmente in cieli  
Parte vi amo, et amo, et mi giu'ci  
Seguir le leggi intendo di natura.

A le

A le cui, contrastar troppo gran forza  
Bisognaria, & ne sarebbe in vano  
E in preludio di cui se gli sforz  
Dove io non busso credomi e lontano  
Ne tal poter desidero in questa scorsa  
E sia l'honesti lo doneria humano  
Oner lo prestaria a chi l'adoprasse  
Restando in le mie spem humile e basse.

Tuttavia dunque questi morditori  
Se scaldar non si pon sono assidurati  
E viuan di corotti loro errori,  
Lasciando me, ne i miei desiri grati

#### Q V A R T A .

191

E in quella briare vita, ch'io dimeri  
Sia che al ciel piace a li d'infine a i fatti  
Ma tempo è di tornar, e seguir l'urne  
E l'ordine tenar nello conforme.

Cacciata il Sol del Ciel hauera ogni Nella  
E de la terra l'ombra de la notte  
Quando leuessa il Re con le sua bella  
Compagnia da le tenebre interrotte  
E ai belli giardino con humil fauilla  
Andar pascendo le lor menti morte,  
E giunta l'ora come il Re prescrisse  
Commandata fiammetta così disse.

#### N O V E L L A L

Tancredi Prenc di Salerno, occide lo amante de la figlia, & mandategli il core in  
Vna copa di Oro, la quale missasopra esso acqua auelata, quella bee & così  
muore.



#### A L L E G O R I A .

Per Tancredi Prenc di Salerno, vien tolta la crudeltate, per Gismonda l'animos generoso  
dissipato al sua intento, il quale col nobil core non si muta, per sanguinuolo effetto, se  
guatar il suo propanimento.

#### P R O V E R B I O .

Non cura crudeltà sdegno, o rea sorte  
Vn generoso cor, nè affanno, o morte

Fiera